

Alberto Comuzzi Donatella Salambat

TESTIMONI DI UN ESODO

La travagliata vicenda umana
di istriani, giuliani e dalmati
dal 1943 al 1954

Prefazione di mons. Giampaolo Crepaldi,
arcivescovo di Trieste



© Mimep-Docete, 2021

ISBN 978-88-8424-682-0

Impaginazione, montaggio e stampa:
Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20042 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02/95741935; 02/95744647
www.mimep.it
info@mimep.it

PREFAZIONE

Ho letto con interesse e coinvolgimento emotivo il libro “Testimoni di un esodo” di Alberto Comuzzi e Donatella Salambat, dove sono state raccolte le testimonianze di alcuni figli di genitori che hanno dovuto abbandonare la loro terra, i legami sociali e culturali che davano loro identità e i loro affetti familiari più cari.

La pubblicazione si apre con il ricordo di Alcide De Gasperi, a cui fanno seguito dodici racconti che riguardano avvenimenti che precedettero e seguirono ogni persona e famiglia che, pur segnate dal dolore e dalla sventura, hanno ripreso a mettersi in gioco pur lontane dal proprio ambiente sociale e religioso e a integrarsi nel nuovo tessuto civile.

Da molte delle testimonianze riportate si evince che la maggior parte di coloro che dovettero intraprendere la strada dell'esodo comunicavano con una certa reticenza ai loro figli la tragedia vissuta e le angustie sopportate nei campi profughi, in attesa di poter riprendere una vita decorosa, fatta di lavoro e di armonia familiare.

Far emergere e rendere condivise le sofferenze patite dalle popolazioni dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia è un atto meritorio di questo libro e, insieme, un atto di

giustizia a fronte di un colpevole oblio con il quale per tanti, troppi anni, si sono volute nascondere le cause del dramma dell'esodo e delle foibe.

Il mio predecessore, l'arcivescovo mons. Antonio Santin, fece sentire sempre la sua voce coraggiosa e profetica nel denunciare i silenzi su un dramma terribile, ponendosi ed esponendosi, con lealtà e senza mezzi termini, sempre dalla parte della verità storica. Anche nel giorno del ritorno di Trieste all'Italia nel 1954, davanti al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, ricordò l'"ingiusto strappo della Zona B dalla Madre Patria".

Allora, ben vengano queste memorie che custodiscono e coltivano la memoria perché queste tragedie non si ripetano più.

Formulo l'augurio che questa pubblicazione, che fa giustizia su troppi silenzi del recente passato, abbia la giusta e meritata divulgazione, soprattutto tra le generazioni giovani.

*+ Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo di Trieste*

Alcide De Gasperi aveva capito tutto

La storia è sempre scritta dai vincitori e ai vinti sopravvissuti, oltre a mesti ricordi, resta il compito di non dimenticare e di testimoniare la loro verità. Alcide De Gasperi (1881–1954), l'ultimo insigne statista di cui l'Italia si possa vantare, aveva intuito e tentato di scongiurare la sorte di cui avrebbero potuto restare vittime gli italiani del confine orientale all'indomani del secondo conflitto mondiale, concluso nel Maggio 1945. Proprio perché egli stesso uomo di confine – era nato a Pieve Tesino, minuscolo paesino alla periferia dell'impero austro-ungarico, in Trentino, territorio conteso con l'Italia – De Gasperi presagiva che il tema della Venezia Giulia sarebbe stato fonte di drammi e di indicibili sofferenze umane se non fosse stato affrontato con equilibrio (come purtroppo avvenne) dagli Alleati vincitori della guerra.

Alla conferenza di Parigi, il 10 Agosto 1946, nella veste di presidente del Consiglio dei ministri, De Gasperi tiene un discorso accorato pronunciando nobili parole colme di saggezza e di esemplare dignità. Alla luce di quanto sarebbe poi accaduto e dei fatti che oggi conosciamo fin nei minimi particolari, merita qui di ricordare alcuni salienti passi di quel profetico intervento.

«Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è

contro di me» esordisce lo Statista, «ed è soprattutto la mia qualifica di ex nemico che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione».

Dopo avere accennato all'impostazione del preambolo, De Gasperi entra negli aspetti sostanziali del trattato e si sofferma a lungo, come detto, sulla questione della Venezia Giulia.

Dice infatti che «il carattere punitivo del trattato risulta anche dalle clausole territoriali. E qui non posso negare che la soluzione del problema di Trieste implicava difficoltà oggettive che non era facile superare. Tuttavia anche questo problema è stato inficiato fin dall'inizio da una persistente psicologia di guerra, da un richiamo tenace ad un presunto diritto del primo occupante e dalla mancata tregua fra le due parti più direttamente interessate.

Mi avete chiamato a Londra il 18 Settembre 1945. Abbandonando la frontiera naturale delle Alpi e per soddisfare alle aspirazioni etniche iugoslave, proposi allora la linea che Wilson aveva fatto propria, quando il 28 Aprile 1919 nella conferenza della Pace a Parigi invocava «una decisione giusta ed equa, non già una decisione che eternasse la distinzione tra vincitori e vinti».

Proponevamo inoltre che il problema economico della Venezia Giulia venisse risolto internazionalizzando il Porto di Trieste e creando una collaborazione col porto di Fiume e col sistema ferroviario Danubio-Sava-Adriatico. Era naturalmente inteso che si dovesse introdurre parità e reciprocità nel trattamento delle minoranze, che Fiume riavesse lo «status» riconosciuto a Rapallo, che il carattere di Zara fosse salvaguardato.

Il giorno dopo, Signori Ministri, avete deciso di cercare la linea etnica in modo che essa lasciasse il minimo di abitanti sotto dominio straniero e a tale scopo disponete la costituzione di una Commissione d'inchiesta. La Commissione lavorò nella Venezia Giulia per 28 giorni.

Il risultato dell'inchiesta fu tale che io stesso, chiamato a Parigi a dire il mio avviso il 3 Maggio 1946, ne approvai, sia pure con alcune riserve, le conclusioni di massima. Ma i rappresentanti iugoslavi insistettero, con argomenti di sapore punitivo, sul possesso totale della Venezia Giulia e specie di Trieste.

Cominciò allora l'affannosa ricerca del compromesso e quando lasciai Parigi, correva voce che gli anglo-americani, abbandonando le linee etniche, si ritirassero su quella francese. Questa linea francese era già una linea politica di comodo, non più una linea etnica nel senso delle decisioni di Londra, perché rimanevano nel territorio slavo 180.000 italiani e in quello italiano 59.000 slavi; soprattutto essa escludeva dall'Italia Pola e le città minori della costa istriana occidentale ed implicava quindi per noi una perdita insopportabile. Ma, per quanto inaccettabile, essa era almeno una frontiera Italo iugoslava che aggiudicava Trieste all'Italia.

□ bbene, che cosa è accaduto sul tavolo del compromesso durante il Giugno, perché il 3 Luglio il consiglio dei Quattro rovesciasse le decisioni di Londra e facesse della linea francese non più la frontiera fra l'Italia e Jugoslavia, ma quella di un cosiddetto "Territorio libero di Trieste" con particolare statuto internazionale? Questo rovesciamento fu per noi un' amarissima sorpresa e provocò in Italia la più profonda reazione. Nessun sintomo, nessun cenno poteva autorizzare gli autori del compromesso a

ritenere che avremmo assunto la benché minima corresponsabilità di una simile soluzione che incide nelle nostre carni e mutila la nostra integrità nazionale.

Appena avuto sentore di tale minaccia, il 30 Giugno telefonavo ai Quattro Ministri degli Esteri la pressante preghiera di ascoltarmi dichiarando di volere assecondare i loro sforzi per la pace, ma mettendoli in guardia contro espedienti che sarebbero causa di nuovi conflitti. La soluzione internazionale, dicevo, com'è progettata, non è accettabile e specialmente l'esclusione dell'Istria occidentale fino a Pola causerà una ferita insopportabile alla coscienza nazionale italiana.

La mia preghiera non ebbe risposta e venne messa agli atti. Oggi non posso che rinnovarla, aggiungendo degli argomenti che non interessano solo la nostra nazione, ma voi tutti che siete ansiosi della pace del mondo. Il territorio libero, come descritto dal progetto, avrebbe un'estensione di 783 chilometri quadrati con 334.000 abitanti concentrati per 3/4 nella città capitale. La popolazione si comporrebbe, secondo il censimento del 1921, di 266.000 italiani, 49.501 slavi, 18.000 altri. Lo Stato sarebbe tributario della Jugoslavia e dell'Italia in misura eguale per la forza elettrica, comunicherebbe col suo hinterland con tre ferrovie slave e una italiana. Le spese necessarie per il bilancio ordinario sarebbero da 5 a 7 miliardi; il gettito massimo dei tributi potrebbe toccare il miliardo. Trieste il suo porto dall'Italia hanno avuto dal 1919 al 1938 larghissimi contributi per opere pubbliche e le industrie triestine come i cantieri, le raffinerie, le fabbriche di conserve non solo sono sorte in seguito a facilitazioni, esenzioni fiscali, sussidi (anche le linee di navigazione), ma sono vincolate tutte ai mercati italiani. Già ora il trattato proietta la sua ombra sull'attività

produttiva di Trieste perché non si crede alla vitalità della sistemazione e alla sua efficienza economica. Come sarà possibile, obiettano i Triestini, di mantenere l'ordine in uno Stato, non accetto né agli uni né agli altri, se oggi ancora gli Alleati, che pur vi mantengono forze notevoli, non riescono a garantire la sicurezza personale?

Il problema interno è forse il più grave. Ogni gruppo etnico chiederebbe soccorso ai suoi e le lotte si complicherebbero col sovrapporsi del problema sociale, particolarmente acuto e violento in situazioni come quelle di un emporio commerciale e industriale. Come farà l'ONU ad arbitrare e ad evitare che le lotte politiche interne assumano carattere internazionale?

Voi rinserrate nella fragile gabbia d'uno statuto i due contendenti con razioni scarse e copiosi diritti politici e poi pretendete che non vengano alle mani e non chiamino in aiuto, gli slavi, schierati tutto all'intorno a 8 chilometri di distanza, e gli italiani che tendono il braccio attraverso un varco di 2 chilometri?

Ovvero pensate davvero di fare del porto di Trieste un emporio per l'Europa centrale? Ma allora il problema è economico e non politico. Ci vuole una compagnia, un'amministrazione internazionale, non uno Stato; un'impresa con stabili basi finanziarie, non una combinazione giuridica collocata sulle sabbie mobili della politica!

Per correre il rischio di tale non durevole espediente, voi avete dovuto aggiudicare l'81 per cento del territorio della Venezia Giulia agli iugoslavi (ed ancor essi se ne lagnano come un tradimento degli alleati, e cercano di accaparrare il resto a mezzo di formule giuridiche costituzionali del nuovo Stato); avete dovuto far torto all'Italia rinnegando la linea etnica, avete abbandonato alla Iugoslavia

la zona di Parenzo-Pola, senza ricordare la Carta Atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali, anzi ne aggravate le condizioni stabilendo che gli italiani della Venezia Giulia passati sotto la sovranità slava, che opereranno per conservare la loro cittadinanza, potranno entro un anno essere espulsi e dovranno trasferirsi in Italia abbandonando la loro terra, le loro case, i loro averi, che più? I loro beni potranno venir confiscati e liquidati, come appartenenti a cittadini italiani all'estero, mentre l'italiano che accetterà la cittadinanza slava sarà esente da tale confisca.

L'effetto di codesta vostra soluzione è che, fatta astrazione dal territorio libero, 180.000 italiani rimangono in Jugoslavia e 10.000 slavi in Italia (secondo il censimento del 1921) e che il totale degli italiani esclusi dall'Italia, calcolando quelli di Trieste, è di 446.000; né per queste minoranze avete minimamente provveduto, mentre noi in Alto Adige stiamo preparando una generosa revisione delle opzioni ed è già stato raggiunto un accordo su un'ampia autonomia regionale da sottoporsi alla Costituente.

A qual pro dunque ostinarsi in una soluzione che rischia di creare nuovi guai, a qual pro voi vi chiuderete gli occhi alle grida di dolore degli italiani dell'Istria – ho presente una sottoscrizione di Pola – che sono pronti a partire, ad abbandonare terre e focolari pur di non sottoporsi al nuovo regime?

Lo so, bisogna fare la pace, bisogna superare la stasi, ma se avete rinviato di un anno la questione coloniale, non avendo trovato una soluzione adeguata, come non potreste fare altrettanto per la questione Giuliana?

C'è sempre tempo per commettere un errore irreparabile. Il trattato sta in piedi, anche se rimangono aperte alcune clausole territoriali».

Il varesino Morresi: l'Istria dei miei genitori

Sono trascorsi più di settant'anni dal 1947, quando 350mila esuli giuliano-dalmati, sopravvissuti agli eccidi comunisti, abbandonarono con ogni mezzo la loro amata terra, sperimentando la tragedia dello sradicamento totale e collettivo. In questo contesto si inserisce la storia di Pier-Maria Morresi che, nato a Pola nel 1944, la lascerà, a tre anni di vita, nel 1947, imbarcandosi, esule tra gli esuli, sul piroscafo Toscana. Qualche giorno più tardi approderà a Varese, città dove è cresciuto e s'è formato prestando poi servizio a tempo pieno, per oltre 35 anni, all'Ospedale di Circolo. Per quasi un ventennio, inoltre, ricoprirà la carica di presidente dell'Ordine provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri. Nella pubblica amministrazione verrà eletto Consigliere Provinciale e presidente della commissione Ambiente.

Nel 1947, Pola contava 32mila abitanti, 28mila dei quali hanno lasciato la città in sei mesi. Il 90 per cento della popolazione dell'Istria e della Dalmazia ha abbandonato la terra natale. Pier-Maria nel ricordare quel tempo afferma: «Io sono stato fortunato perché la mia famiglia ha trovato lavoro a Varese e mio padre ha potuto proseguire nell'attività che già svolgeva a Pola nella direzione provinciale delle Poste. Non abbiamo mai vissuto in campi profughi, vecchie caserme, dove

la privacy nelle camerate era affidata ad una coperta appesa ad uno spago. I campi, come ho avuto modo di appurare nel tempo, erano stati volutamente dislocati dalle Autorità italiane lontani tra loro con il chiaro intento di disperdere gli esuli. La ragione era una sola: evitare che noi profughi, uniti, diventassimo massa critica». È un dato di fatto oggettivo, ben studiato dalla sociologia e ancor più dalla scienza della politica: quando un gruppo, una comunità si rende conto di essere numericamente consistente, cioè di essere (e quindi di avere) forza sociale, immediatamente rivendica forza politica. Ora 350mila istriani-dalmati concentrati nello stesso territorio avrebbero potuto esprimere, oltre che una schiera di sindaci e di amministratori locali, sicuramente un paio di deputati e un senatore per far valere le proprie ragioni e raccontare sé stessi al mondo, senza mediazioni di soggetti terzi. Riusciamo ad immaginare le ricadute politiche, oltre che economiche, che avrebbe potuto avere l'Italia se gli esuli istriano-dalmato-giuliani fossero stati trasferiti, per fare un esempio a caso, in Valle d'Aosta?

«C'era pudore, quando non timore, nel raccontare ciò che accadeva nelle nostre terre», prosegue Pier-Maria. «Così è stato anche per i miei genitori che non hanno mai parlato con me. Io ho saputo alcuni fatti dalle nonne. I miei genitori non ne parlavano in pubblico, pensavano di non essere creduti. I libri di scuola non hanno menzionato l'esodo per cinquant'anni, con il risultato che i docenti, anche quelli di oggi, spesso non sanno che cosa è accaduto. Sono passati molti anni prima che io capissi davvero; la scuola certo non mi ha aiutato, censurando completamente la tragedia col-

lettiva vissuta nelle terre d'Istria, Fiume e Dalmazia. D'altra parte molti dei testimoni diretti e fra questi i miei genitori, gli esuli fuggiti in massa dalla dittatura del maresciallo Tito e dal genocidio delle foibe, rinunciavano a raccontare, rassegnati, convinti di non essere presi sul serio. Ciò che, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, era accaduto in decine di migliaia di famiglie istriane restava un incubo privato da tenere come segreto perché al resto degli italiani non interessava. Eppure era storia, la storia d'Italia».

Tutto ciò che il Medico conosce della sua famiglia è frutto quindi di ciò che gli hanno raccontato i nonni. La famiglia di Pier-Maria Morresi era composta da nonna Vincenza, nonna Teresa, della quale ha un dolcissimo ricordo, mamma Nunzia, papà Ottaviano, zio Duilio, fratello minore del padre e di Guido, un "nonno" non genetico ma che ha rappresentato molto nella sua vita.

«I nonni paterno e materno erano morti a Pola anni prima della mia venuta al mondo», racconta. «Non ho quindi mai avuto un nonno, che per qualsiasi bambino è una figura importante. Per più di quarant'anni, dal 1948 al 1988, ogni primo giorno dell'anno, alle sette del mattino, "nonno" Guido suonava il campanello della nostra abitazione a Varese perché voleva essere il primo ad entrare in casa a fare gli auguri. Compiva quel gesto, fedele all'antica tradizione che "per sperare che sia propizio l'anno è fondamentale che sia un uomo la prima persona a varcare la soglia di casa".

Nonno Guido partiva da Genova, dove abitava, con l'ultimo treno della sera. Viaggiava tutta la notte, faceva scalo a Milano e da lì ripartiva alla volta di Varese per essere a casa nostra di primo mattino. Dopo essersi

fatto un bel pezzo di strada a piedi dalla stazione, aspettava fuori dalla porta sino all'ora che riteneva più opportuna per suonare il campanello. Nonno Guido non aveva grandi disponibilità economiche, ma ha dimostrato eterna riconoscenza alla mia famiglia. La sua vita è stata un dono e il gesto che ogni primo giorno dell'anno compiva per dimostrarci il suo affetto è sempre stato beneaugurante per me e per tutti i miei famigliari.

Mi raccontava le sue storie che erano storie di vita vissuta sul mare e nelle scuole militari della marina. Nonno Guido, d'origine genovese, era un maresciallo di Marina di stanza a Pola, dopo aver prestato servizio nelle principali basi navali italiane. L'8 Settembre 1943 l'interruzione di ogni linea di comando lo aveva lasciato senza disposizioni.

Come milioni di altri militari italiani aveva quindi pensato di tornare a casa, dalla famiglia. Si trovò invece sbandato, vittima di situazioni ed eventi che definire tragici può ancora oggi sembrare riduttivo. Gli venne in soccorso la mia famiglia che lo adottò proteggendolo come se fosse stato un suo membro. Questa "appartenenza" ai Morresi non si affievolì anche dopo la conclusione degli eventi bellici, ma anzi si intensificò reciprocamente, sia da parte di nonno Guido, sia da parte della mia famiglia». Ancora oggi, a distanza di più di trent'anni (nonno Guido è morto nel 1988 e riposa nel cimitero di Genova valle Sturla), nelle orecchie di Pier Maria risuonano le sue parole con le quali raccontava di viaggi in mare, descriveva la costa e i porti della Dalmazia, dell'Istria, delle isole del Quarnaro, di Lussinpiccolo, che a metà Ottocento vantava 150 velieri e quattro cantieri in grado di costruirli. Una storia marinara, quel-

la del Maresciallo di marina, intrecciata con quella dell'ammiraglio Agostino Straulino, nato a Lussinpiccolo, il più grande velista italiano di tutti i tempi.

Tino per gli amici, sul mare ha vinto tutto quello che si poteva vincere, mentre i Cosulich, originari dell'isola di Lussino, diedero vita a un impero armatoriale a Trieste. Nonno Guido fece conoscere ai Morresi suo figlio, anche lui uomo di mare imbarcato sulle navi della compagnia di navigazione Italia. All'epoca dei grandi transatlantici era a bordo dell'Andrea Doria nel momento dell'affondamento nelle acque antistanti le coste del Massachusetts, speronata dal mercantile svedese Stockholm (25 Luglio 1956). Per molti anni fu lui a fare visita ai Morresi il Primo dell'anno, sostituendo il padre quando la salute di questi cominciò ad essere precaria.

La città di Pola era stata una delle più importanti piazzaforti navali dell'impero austro-ungarico e tale era rimasta quando, con il trattato di Rapallo del 1920, era stata annessa, con tutta l'Istria, all'Italia. All'indomani dell'Armistizio dell'8 Settembre 1943, Fiume, Pola e Trieste furono occupate dai tedeschi. L'occupazione di tutta l'Istria sarà completata il 13 Ottobre 1943 con l'entrata in funzione del Supremo Commissariato per la Zona di Operazioni del Litorale Adriatico (Adriatisches Küstenland) e durerà fino all'Aprile 1945.

La popolazione polesana, pur in ristrettezze, sfamò migliaia di soldati italiani che, presi prigionieri dai tedeschi, venivano spesso fatti transitare dalla città, luogo di sosta, prima di essere deportati nei lager. I fratelli di mamma Nunzia, Angelo, ufficiale dei bersaglieri ed Ettore, carrista, erano stati mandati a combattere in Africa. I loro armadi erano pieni di abiti civili che nonna Te-

resa donò a diversi militari italiani in fuga dopo l'8 Settembre. Pier-Maria racconta ciò che gli riferì la nonna: «Pochi soldati tedeschi, bene armati e motivati, in quei giorni erano in grado di tenere in prigionia nella caserma di Pola centinaia di bersaglieri e, per indebolirli, li privavano pure del cibo, praticamente affamandoli».

Usando le scarse risorse delle razioni di guerra nonna Teresa, che aveva una trattoria, riusciva comunque a mettere da parte un po' di cibo che spesso faceva avere ad alcuni prigionieri detenuti nella caserma. Pur non sapendo chi fossero li considerava come suoi figli e, con l'aiuto della figlia Nunzia e di altre donne di Pola, mandava viveri in caserma. Nunzia e altre giovani signore, in pieno giorno per non destare sospetti, si presentavano alle guardie tedesche e facendo appello alla loro umanità – in qualche occasione implorando con le lacrime agli occhi: “mein mann!” “mein mann!”, [c'è] “mio marito!” “mio marito!” – riuscivano a portare ai soldati prigionieri quel poco di cibo che poteva essere contenuto in una borsa della spesa di quel tempo.

Papà Ottaviano, sergente maggiore in un reggimento d'artiglieria impegnato sui fronti albanese e greco, aveva avuto una licenza proprio nelle ore prima dell'armistizio. Senza percepire ciò che stava accadendo in quelle ore travagliate era riuscito ad arrivare a casa trovando la moglie felice di rivederlo, dopo tre anni di lontananza (era partito alla fine di Settembre del 1940), ma anche molto preoccupata per lui, viste le deportazioni di militari italiani che i tedeschi operavano a ritmi sempre più serrati.

Mal compresa la situazione e dopo tre anni di guerra combattuta fianco a fianco dei soldati tedeschi, al

sergente maggiore Morresi sembra che il comportamento più coerente sia quello di presentarsi alle autorità militari germaniche per far sapere che da Atene, dove la sua unità era ancora “ufficialmente” di stanza, era tornato a casa godendo legittimamente di una licenza dopo tre anni di guerra. Preso atto del disciplinato comportamento tenuto dal militare, il Comando tedesco gli notifica che, data la necessità di uomini che ha la Germania per proseguire la guerra, verrà inquadrato nell'esercito germanico. Superfluo aggiungere che chi si fosse opposto sarebbe stato o internato in un campo di concentramento o, se reo di atti ostili, immediatamente passato per le armi.

«Dopo il diploma, mia mamma era entrata come infermiera volontaria nel Corpo Militare di Croce Rossa», è ancora Pier-Maria che racconta, «ed era stata destinata all'ospedale militare di Pola come crocerossina. Fin dai primi giorni di guerra era entrata in sala operatoria come ferrista. Direttore e valente primario della Chirurgia era un severo colonnello tedesco. Mia nonna e mia madre, preoccupate di vedere figlio e marito ripartire per il fronte – e per di più con la divisa della Wehrmacht – si mettono in moto per trovare una soluzione o almeno per farlo rimanere a Pola.

Mia mamma sapeva che i medici militari italiani ricoveravano, con diagnosi fittizie, soldati in fuga o giovani in pericolo d'essere deportati. Con l'abilità degli addetti ai lavori viene costruita una storia plausibile ed una documentazione clinica coerente per papà Ottaviano. Il tutto avrebbe portato al suo ricovero e forse ad una lunga convalescenza, dopo il controllo e il vaglio finale dell'Autorità sanitaria tedesca.

Mio papà viene ricoverato e sottoposto ad una lunga serie di accertamenti (manipolati) dai medici italiani. Passano le settimane ed alla fine il sergente maggiore d'artiglieria Ottaviano Morresi è dimesso e dichiarato inabile al servizio militare in Germania.

Trascorre del tempo e la crocerossina Nunzia continua il lavoro in ospedale. Un giorno si trova in sala operatoria di fianco al Colonnello tedesco che la conosceva e chiamava sempre formalmente, come previsto dalla prassi, con il suo cognome da nubile, sorella Ricci. Il Colonnello, senza alcun cambiamento di tono della voce, si rivolge a lei chiamandola "scwhester Morresi". Mia madre ha un sussulto, si blocca di colpo, guarda il Colonnello e con l'ardimento che non le è mai mancato gli rivolge la parola: "Mi scusi Signor Colonnello, come fa a conoscere e ricordare il mio cognome da coniugata?". Il Colonnello, proseguendo nella sua opera di chirurgo e senza distogliere gli occhi dal bisturi che impugnava, risponde: "L'ho ricordato anche due settimane fa, Sorella, quando ho firmato la certificazione di inabilità al servizio del paziente Morresi".

Ottaviano Morresi e Nunzia Ricci, l'anno successivo saranno allietati dalla mia nascita. Il Colonnello tedesco verrà catturato da partigiani titini ed eliminato come criminale assassino. Forse è per questo che nonna Teresa non seppe mai decidersi se definire i tedeschi demoni o angeli».

Mentre la famiglia Morresi è impegnata a restare unita, il teatro di guerra si sposta sempre più nel Nord dell'Italia dove le città, quasi sempre poco o per nulla protette dalla contraerea, sono investite da bombardamenti a tappeto. Quattro mesi dopo l'occupazione

tedesca, Pola subisce gli effetti della prima incursione aerea degli angloamericani nel corso della quale è affondato il sommergibile Nautilo che, dopo la guerra, recuperato, entrerà a far parte della marina iugoslava. Era il 9 Gennaio 1944 e gli attacchi si prolungheranno fino al 15 Marzo 1945.

I bombardamenti colpirono il centro storico di Pola danneggiando molti monumenti antichi tra questi, il Tempio di Augusto, il Duomo ed il porto di Scoglio degli Olivi. La cittadinanza si organizzò velocemente e cominciò a rifugiarsi sia nei bunker costruiti dall'esercito, sia nei tunnel sotterranei di epoca austroungarica che ancora oggi tagliano Pola. Quei siti furono un rifugio ideale non solo per gli abitanti, ma anche per gli armamenti che si trovavano nell'arsenale di Pola. Il tunnel più importante partiva proprio da quest'ultimo e si univa agli altri che passavano sotto il Monte Zaro.

«Nonna Teresa ricordava con ironia il nome del modello di aeroplani che sorvolavano e bombardavano la città», è sempre Pier-Maria che parla. «Si chiamavano «Liberator» e nella loro pancia trasportavano decine di bombe che lasciavano cadere sulle teste delle persone da liberare. La città era continuamente martellata dagli attacchi dei bombardieri angloamericani. Nei rifugi antiaerei si trascorrevano giornate e intere notti. Si celebravano anche funzioni religiose, tra queste la Santa Messa di Natale del 1944. Nonna Teresa mi ricordò più d'una volta: «Anche tu eri lì avvolto in scialli, culato tra le braccia di tua madre».

La famiglia Morresi, come molte altre, perse la casa a causa dei bombardamenti degli Alleati. Prosegue Pier-Maria: «Ciò che mi stupiva nei racconti di mia nonna era la semplice, disarmante logica, con cui mi ripe-

teva spesso: «Devi sapere che gli Alleati (non certo i nostri) e i Liberatori (non certo i nostri) ci hanno liberato anche della nostra casa, riducendola tre volte in un cumulo di macerie nel corso di 23 massicci bombardamenti avvenuti tutti durante il tuo primo anno di vita».

La ricostruzione dei monumenti di Pola, che subì attacchi aerei di poco inferiori a quelli subiti da Zara, antica città della Dalmazia, fu curata dall'archeologo professor Mario Mirabella Roberti, che dal 1935 al 1947, ricoprì l'incarico di direttore del Museo dell'Istria di Pola e durante la Seconda Guerra Mondiale si occupò del restauro e salvataggio dei beni artistici, lesionati dai bombardamenti, in Istria. Il Professore portò a termine i lavori prima che la città di Pola finisse sotto l'Amministrazione iugoslava. Nonna Teresa conosceva molto bene Mirabella Roberti perché era un cliente assiduo della sua trattoria. Nell'immediato dopo guerra l'illustre Archeologo andò a Trieste, poi si stabilì definitivamente in Lombardia di cui divenne, per 20 anni, Soprintendente alle Antichità. «Io ebbi la ventura di conoscerlo quando divenne Direttore dei musei Civici di Varese», è sempre Pier-Maria che racconta. «Quando lo incontrai fu un'occasione per lui ricordare i pranzi nella trattoria e la figura di nonna Teresa alla quale era molto affezionato».

Le Autorità alleate avevano dato inizio alla ricostruzione di edifici, case e quant'altro danneggiato dalla guerra, quando ormai la stragrande maggioranza dei cittadini aveva abbandonato Pola per cercare rifugio nella madrepatria. Restavano ancora vaste aree del centro coperte da macerie e stabili diroccati, che le nuove autorità iugoslave si limitarono a radere al suolo, ma non riedificarono.

L'ondata di violenza in Istria ebbe inizio l'8 Settembre 1943, immediatamente dopo la firma dell'armistizio. I partigiani jugoslavi si vendicarono non solo contro i fascisti, ma anche contro gli italiani non comunisti con una ferocia lucida che sfociò in una vera pulizia etnica.

Tra i racconti di nonna Teresa, che rimasero più impressi nella memoria di Pier-Maria, v'è quello che ebbe come protagonista sua mamma Nunzia. Sposata da pochi mesi e con lui in grembo, sua madre stava tranquillamente passeggiando in compagnia di alcune ex compagne di studi in via Sergia, la principale via di Pola, quando, all'improvviso, fu afferrata alle spalle da un passante e spinta violentemente verso il muro di una casa.

Mamma Nunzia non si era accorta che un pesante mezzo militare tedesco le stava arrivando alle spalle senza diminuire la velocità o dare segni della sua presenza. Il carrista ed il militare al suo fianco, serafici, tiravano diritto ridendo per la bravata. Quel passante salvò mia madre (e anche me).

Altro ricordo di Pier-Maria è da ascrivere all'altra nonna, Vincenza, quella paterna, avvenuto nel Giugno 1945. In quel periodo era stato istituito il Governo Militare Alleato della Venezia Giulia, comprendente parti delle province di Trieste e Gorizia, sotto la cui autorità passò anche l'enclave dell'area urbana di Pola, sino al Settembre 1947, quando, per effetto del trattato di Parigi, anche questa città, come il resto dell'Istria, sarebbe stata ceduta alla Jugoslavia di Tito.

«Sotto il Governo Militare Alleato le manifestazioni venivano sottoposte a stretto controllo e a severe limitazioni, mi raccontava nonna Vincenza», ricorda an-

cora Pier Maria, «e i suoi due figli, mio padre Ottaviano e mio zio Duilio, suonavano nella banda cittadina. Papà suonava il basso tuba, zio Duilio era tamburino. In quegli anni morì il maestro, direttore della banda, apprezzato ed amato professionista; una vera istituzione nella vita culturale di Pola.

Al corteo funebre la banda non era stata autorizzata a salutare, in divisa sociale, il maestro defunto, accompagnandolo pubblicamente con brani musicali. Sarebbe stata, secondo le autorità angloamericane, una manifestazione di italianità. I musicisti avrebbero potuto partecipare in forma privata, in silenzio.

Si trovarono, tutti in borghese, ognuno col proprio strumento in braccio e, a mano a mano che camminavano, si riunivano ordinati, automaticamente nell'ordine consueto di marcia. Nello schieramento si trovava zio Duilio con il suo tamburo e papà Ottaviano con il suo strumento appartenente alla linea degli ottoni».

Mentre parla Pier-Maria sottolinea che «mi sembra di vedere luccicare (nella mia immaginazione) due bocchini di ottone: quelli che mio padre tenne in tasca il giorno della partenza e portò con sé fino a Varese. Ora sono sulla mia libreria». Una bacchetta di tamburo accompagnò invece suo zio Duilio a Torino dove si ricostruì una vita – oggi avrebbe avuto cent'anni – e dove morì senza mai aver rivisto la sua Istria.

«Quel giorno di lutto cittadino a Pola la banda non suonò», chiosa amaro Pier-Maria che poi prosegue: «Uno dei ricordi più atroci che sentii raccontare dalla mia nonna paterna Vincenza, fu quello della terribile esplosione sulla spiaggia di Vergarolla. Quel giorno in riva al mare c'era anche mio zio, che riuscì mira-

colosamente a salvarsi. Era una domenica di sole nell'Agosto del 1946, nel mare di Vergarolla si tenevano delle gare di nuoto tra le società sportive polesane. Il pubblico era accorso numeroso perché era la prima manifestazione sportiva dalla fine della guerra. Tra i tanti convenuti ad assistere alle gare c'era anche lo zio Duilio che, ad un certo punto, si era allontanato dalla spiaggia in costume da bagno, per nascondersi dietro le dune ed espletare un bisogno fisiologico. Proprio in quell'istante fu investito da un bagliore accecante subito seguito da un rumore assordante.

Il cielo apparve poco dopo pieno di minuscole particelle che cadevano al suolo. Si capirà poi che quelle particelle erano frammiste a brandelli di resti umani. Subito orrenda preda di stormi di gabbiani. Di alcuni dei presenti non si è trovata traccia, volatizzati. L'onda d'urto passò sopra la testa di mio zio Duilio.

Si seppe poi che il primario chirurgo dell'ospedale di Pola, Geppino Micheletti, operò i feriti per quasi due giorni consecutivi, senza darsi tregua. Neanche quando gli riferirono che nello scoppio erano deceduti i suoi due figli. Di uno si ritrovò solo una scarpina, che venne riposta dal padre in una bara bianca. Fu aperta un'inchiesta e dalle perizie delle Autorità militari alleate anglo-americane risultò che erano stati considerati inerti gli ordigni che erano stati accatastati sulla spiaggia e che, deflagrando, avevano causato la strage di civili. Chi provvide allora ad innescare i detonatori per rendere nuovamente efficienti quelle bombe? Le indagini non furono condotte con rigore e gli esiti lasciarono aperte diverse supposizioni.

Correva però insistente la voce di un intervento dinamitardo propiziato da artificieri dell'Ozna (Odeljenje za

Zaštitu Naroda) che nonna Vincenza, a bassa voce, mi spiegò essere la temuta polizia segreta di Tito. Dopo anni aveva ancora paura a citarla apertamente. Con Vergarolla, sosteneva la nonna, noi polesani capimmo che l'unica possibilità di salvezza sarebbe stato l'esodo: abbandonare velocemente e con ogni mezzo la nostra amata terra, sperimentando la tragedia dell'essere esuli in Patria.

Il 13 Giugno 2014, alla Camera dei Deputati è stato compiuto un altro grande passo sulla via della verità quando per la prima volta dopo 68anni, si è commemorata (e riconosciuta) la strage di Vergarolla: 28 ordigni fatti esplodere sulla spiaggia di Pola, oltre cento vittime, innumerevoli i feriti tra adulti e bambini. Era l'Agosto del 1946, in pieno tempo di pace. Si tratta quindi della prima strage della nostra Repubblica, più sanguinosa di quelle di piazza Fontana a Milano (17 morti nel 1969) e della stazione di Bologna (85 morti nel 1980), eppure da sempre nascosta.

Con Vergarolla per i Polesani fu chiaro che la sola salvezza sarebbe stato l'esilio. Ma la verità emersa sul "cui prodest" – anche se non sancita su carte bollate – è la vittoria più grande che i superstiti tra i nostri nonni, padri e fratelli abbiano potuto avere; e nessuno gliela toglierà mai più. I miei erano però già tutti morti in silenzioso oblio».

I ricordi che Pier-Maria Morresi ha della sua terra natia hanno origine da una memoria verbale che in molte famiglie giuliane, istriane, fiumane, dalmate si tramanda da padre in figlio. I suoi genitori, che durante l'esodo avevano meno di 30 anni, ora riposano nel cimitero di Casbeno a Varese accanto ai propri genitori. «Le spoglie dei miei nonni furono trasportate dai miei geni-

tori da Pola a Varese», spiega Pier-Maria, «secondo lo spirito della gente di tradizione latina. L'ho compreso anni dopo, alunno del liceo classico Cairoli, leggendo l'Eneide. Virgilio narra di Enea che porta con sé i Penati, gli antenati, i cui spiriti gli indicano la via verso l'Italia dalla natia Troia, che non esiste più, distrutta dopo una guerra perduta. I Penati vegliano sui propri discendenti, sono la continuità del tempo e dello spirito che si trasmette dal passato al presente e poi al futuro.

Sono tornato tre volte a Pola, da turista. La prima, con i miei genitori, quando ero uno studente ginnasiale. La seconda, con mia moglie, appena sposato, per mostrarle la mia terra d'origine. L'ultima poco tempo fa, dopo quaranta anni, sempre con mia moglie, per partecipare al raduno degli esuli da Pola, che da alcuni anni si tiene proprio nella città istriana. Avevo pianificato per quest'anno di ripetere l'esperienza familiare, allargandola a tutte le mie figlie. Un viaggio a Pola, il primo con loro e la nipotina, ma la pandemia ha imposto la sua insindacabile legge, impedendolo.

Ogni ritorno porta con sé un dolore, così per molti anni a Pola i miei genitori non tornarono più. Dentro di me intanto lavorava il richiamo delle origini, cresceva il desiderio di sapere e così, ho iniziato a ripercorrere, studiando, documentandomi, l'esodo dei nostri padri. Le voci degli esuli si vanno affievolendo ed una alla volta spegnendo come tremule fiammelle di una candela consunta.

Grazie ad una iniziativa della nostra associazione rappresentativa (ANVGD-Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) di supporto al lavoro di ricerca di alcuni giovani laureandi dell'Università Insubria, è

nata una documentata ricerca sfociata nella pubblicazione di un volume. I risultati dello studio, basato su articoli di diversi quotidiani lombardi apparsi nel decennio 1945–1955, hanno messo in luce che gli italiani sapevano tutto, e non solo a grandi linee, di ciò che era accaduto agli esuli istriani-dalmati-giuliani dal 1943 in poi.

In quei tempi l'ottanta per cento della popolazione leggeva un quotidiano; c'era tanta fame di notizie. Purtroppo è anche vero che l'Italia aveva perso la guerra e con la sconfitta si era creata, ad arte, una rimozione dell'accaduto.

Noi Italiani, per sentirci comunque vincitori, abbiamo enfatizzato il ruolo della Resistenza e siamo diventati alleati degli Alleati. Quando poi sono arrivati gli anni del boom economico, in gran parte propiziato dal modello statunitense, ci siamo appiattiti su tutto ciò che arrivava dalla società americana. Noi esuli in Patria, invece, eravamo scomodi testimoni viventi, vittime di un'altra forma di lotta partigiana, non conosciuta nella Penisola, quella nazionalista anti italiana di Tito. Quando Tito si è staccato da Stalin passando, da avversario e nemico, a prezioso interlocutore del blocco occidentale, su noi è calata una cortina di silenzio. Tutte le nostre voci si stanno spegnendo. Io ho 77 anni, anche la mia voce è in scadenza e con lei la memoria, il ricordo di un passato vissuto dai miei familiari, le loro voci si sono spente ed io ho sentito l'imperativo morale di comunicarne il ricordo. Mantenere viva l'esperienza di una tragedia che va tramandata alle giovani generazioni, perché non si può pianificare il futuro se non si conosce il passato e non si è vissuto pienamente il presente».

Indice

Prefazione	3
Alcide De Gasperi aveva capito tutto	5
Il varesino Morresi: «l'Istria dei miei genitori»	11
I Gherghetta, agricoltori spogliati delle loro terre	27
Fulvio Dinelli un granello di Pola rinato a Magenta	36
Salvatore Jurinich la mia fanciullezza a Zara	50
Il polesano Claudio Giraldi, dalla tuta blu ad imprenditore	65
Toni Concina un manager fiero delle sue origini zaratine	81
I fratelli Patelli una vita in salita e senza rancori	87
Il comasco Perini: la provvidenziale Giornata del Ricordo	101
Mario Vesnaver l' istriano rinato in Valtellina	118
Nives Paulovich: una varesina con l'Istria nel cuore	123
Stanzione: solo marinai e carabinieri ci furono fratelli	137
Andrea De Adamich: «quando mamme e papà mi parlavano di Fiume»	148
APPENDICE	155
Il Confine Orientale d'Italia dal 1943 al 1975	156
Foibe che cosa sono	159
Alcuni noti istriani, giuliani e dalmati	163
BIBLIOGRAFIA	166
INDICE LUOGHI	168
INDICE NOMI	172